

Mario Biondi: "La sera del giorno"

Si chiamerà Malinconia

di ALFREDO GIULIANI

IL ROMANZO di Mario Biondi «La sera del giorno» (Bompiani, pagg. 174, lire 8.000) è un finto romanzo. E' finto non perché nasconda dentro la forma romanzesca qualche altra forma più pertinente, quella del saggio o dell'auto-biografia, della testimonianza poetica o intellettuale. E' finto perché queste altre forme, anziché nasconderle, le espone tutte e le imbroglia ricorrendo a una serie di stereotipi narrativi collaudatissimi: se un lettore pensa di volta in volta a Moravia, alla Morante, a Vittorini e magari a Gide e a Paul Nizan e poi ad Arbasino, bisogna dire che il linguaggio di Biondi, per quanto disinvolto e calcolato, non ce la fa a diventare il protagonista del romanzo.

Ma protagonista non riesce neppure il Mario, ragazzo borghese in rivolta negli anni del Boom (siamo tra la fine dei Cinquanta e il 1966), intorno al quale ruota e declina «La sera del giorno» con tutte le sue pseudo-avventure. Perché qui è il punto: Biondi avrebbe forse voluto scrivere un vero romanzo d'avventure, una favola epico-lirica sulle illusioni sprecate di un sognatore di rivoluzioni. Ma questo

bell'intento s'è come sfocato alla luce piatta della pagina. Protagonista del finto romanzo di Biondi è, ahimé, la voglia di scrivere il romanzo.

Fin dalle prime righe si va sopra le righe: «E' sera. Mentre si addormenta piano, sotto la testa fasciata di bianco della luna, che fa segno di tacere agli scricchiolii della sabbia, pensa al romanzo che da tanto tempo corre nei sentieri della memoria, che dovrebbe essere pieno di bandiere rosse e pugni alzati, le bandiere rosse che ha rincorso per anni e sono scappate tra i pugni come la sabbia. Pieno di vite e di morti. Pieno anche d'amore».

Con lo stanco procedimento della storia o racconto che sta dentro il racconto o la storia, la quale sta dentro la Storia e così via, Biondi fa scrivere al suo Mario il vagheggiato romanzo retrospettivo. Si chiamerà «Malinconia» proprio come vorrebbe un altro personaggio (una specie di «doppio» più anziano e vissuto) che prima di scomparire lascia a Mario gli appunti di un suo romanzo (in abbozzo è quasi lo stesso romanzo di Mario «scritto da un'altra parte», dato che il destino

dei due in qualche modo si intreccia). Procedimento ingegnoso.

Non procurandoci, però, particolari rivelazioni emotive e immaginative, ma soltanto alcune informazioni (che il «doppio» è un omosessuale, è architetto, e finge di essere francese mentre è italiano), l'ingegnosità del «doppio narratore» aggrava il carattere capzioso del romanzo. In realtà la «malinconia» c'è: il finto romanzo non riesce a far vivere le vite e le morti e gli amori. La voglia di sentirsi autori del proprio personaggio romanzesco rende Mario e il suo «doppio» due tipici intellettuali narcisisti.

E' vero che Biondi provvede a fornire il suo Mario di una coscienza ultravigile e autocritica: il giovane si dà virilmente del «coglione» a pagina 137, qualche anno dopo (se ho ben capito) aver letto il medesimo giudizio «dietro le rughe incise nella fronte di suo padre», a pagina 41. Ora, anche il giudizio di Biondi è chiaro, non è che l'autore voglia fare Mario più significativo di quanto appare a noi lettori. Ma gli ha già prestato fin dalle prime righe la ciambella di salvataggio: fare «romanzo» della propria coglioneria vor-

rebbe dire esaltarla in una sorta di martirio storico.

Ma il romanzo è finto perché presume, ancor prima di scriversi, di salvare il salvabile. La memoria! Ma che cosa c'è di memorabile nella «coglioneria» di Mario? Anch'essa è un dato preconstituito. Fosse stata un oggetto conoscibile, una sensazione nostra da vivere attraverso il romanzo, allora sì che l'avremmo forse apprezzata. Ma questo Mario si dà del coglione perché crede di essere intelligente o almeno consapevole.

Ecco, nel libro circola troppa consapevolezza, è già tutto finito prima di cominciare. In conclusione Mario, inseguendo le sue illusioni, si ritrova in Algeria (è il 1966) spinto da una vaga, improbabile, letteraria voglia di «cooperare» con la rivoluzione e di purificarsi nel deserto. E' la solita voglia di romanzo. Il giovane innocente è pregato da chi se ne intende di togliersi dai piedi e tornare a casa sua. Lo aspetta, supponiamo, quella fioca letteratura da cui non s'è mai allontanato. Come personaggio è inutile, quale autore di «Malinconia» è ancora vittima di un'illusione.